

## Vico critico della critica: senza immaginazione non c'è verità

“L'immaginazione è la qualità più tipicamente umana, quella che consente di creare, inventare, capire. È la qualità che consente all'uomo di trovare un margine di libertà, di sfuggire, in parte, alla sua condizione di marionetta mossa dai fili genetici e ambientali.” (Piero Angela)

È quasi tenendo a mente questa considerazione che Vico inizia il suo discorso inaugurale del 1708, il “*De nostris temporis studiorum ratione*”, come una vera e propria critica al metodo degli studi proposto da Cartesio, sostenuto in maniera eccessivamente restrittiva da un certo cartesianesimo napoletano, da cui lui stesso vuole prendere le distanze.

La critica a Cartesio non è però semplicemente mossa da questa volontà di contrapporsi all'idea di *ratio studiorum* dei suoi contemporanei, ma dalla consapevolezza che il proprio pensiero coincida con qualcosa di completamente nuovo, che non può prescindere dall'“omicidio” del padre della filosofia moderna: quello stesso parricidio che nel “Sofista” Platone aveva compiuto nei confronti di Parmenide.

“La topica come materia di insegnamento, deve precedere la critica”. Vico prende le mosse dal problema metodologico per compiere l'attacco a Cartesio, non esautorando però in assoluto il metodo assiomatico-deduttivo dall'educazione dei ragazzi; anzi l'orazione è effettivamente organizzata come un'esposizione di vantaggi e svantaggi del metodo critico, considerato in alcuni ambiti necessario ed estremamente vantaggioso. Ma, dice Vico, la topica deve necessariamente precedere la critica come materia di insegnamento, “come la scoperta degli argomenti viene per natura prima del giudizio sulla verità”. L'educazione critica, e il metodo deduttivo che propone, ottendono la fantasia (essenziale nell'età adolescenziale) e ottenebrano le menti, rinchiudendole in rigide strutture standardizzate da cui non è possibile fuggire.

La ricerca del vero (il fine dai critici ritenuto più nobile e degno di essere ricercato) non può essere un criterio assolutamente valido in qualsiasi ambito, specialmente non in quello che Vico considera lo spazio dove l'uomo può effettivamente elevarsi a Dio dal proprio microcosmo, ed avere scienza e non semplicemente coscienza di sé, facendo valere la propria fondamentale essenza di *homo faber* (inteso in senso più ampio di come poi lo definirà Hannah Arendt nel XX secolo): lo spazio pubblico.

“*Verum et factum convertuntur*”. L'uomo, finito ed imperfetto, non può pretendere di “estrarre” (con una metafora baconiana) i segreti della Natura, creata da un'entità con più realtà di lui, ma può conoscere le verità che lui stesso, agendo, fa. Il “fare” vichiano non abbandona dunque come quello arendtiano il campo dell'agire umano, e quando l'uomo *finge* il proprio mondo, come fosse un poeta, deve confrontarsi con l'imprevisto, con le passioni e con tutte le incertezze che l'azione umana comporta.

E non c'è niente che appartenga alla sfera del fare-agire umano più della Politica. Vico aveva compreso perfettamente che l'uomo è veramente tale solo nell'ambito della vita civile perché è uno *ζῷον πολιτικόν*, un animale sociale, che la moderna critica cerca di rinchiudere in gabbia, non permettendogli di esprimersi e scoprirsi nello spazio che gli è proprio: quello pubblico.

E' una pretesa irrealistica il ritenere che si possa avere una scienza assoluta della “prudenzia della vita civile” (ossia dei comportamenti che in ogni situazione è necessario compiere o meno), senza praticare quel discernimento per il quale l'esperienza è fondamentale e sul quale si basa la topica, “la scoperta degli argomenti alla base dell'orazione faconda”.

La facondia, ossia l'eloquenza, per come Vico pone la questione, ci appare dunque quasi anteposta alla verità assoluta dell'orazione, perché i discorsi nella vita civile devono attenersi non al Vero, ma a uno dei molti "verisimili". Solo in tal modo ciò che la collettività considera il Vero (il senso comune) può divenire per gli uomini motivo di associazione intorno a valori etici condivisi, che sono la base per la nascita dello "spazio dell'apparenza", ossia dove l'Uomo di mostra per ciò che è.

L'orazione che grazie alla topica si propone di insegnare, dunque, non solo è faconda, ma soprattutto feconda, perché il retore che si fa espressione di questi valori condivisi, attraverso parole che turbano e muovono la mente e i cuori, stimolando quella stessa immaginazione tanto deprezzata dalla critica moderna, riunisce la collettività sotto il segno del bene comune, dell'equità civile.

Il retore, seguendo una tradizione che parte dalla polemica antisofistica del V secolo a.C. e passa per il "**De Republica**" di Cicerone non deve, secondo Vico, utilizzare il volgo come un mezzo per perseguire interessi personali, ma al contrario deve approfittare della propria innata capacità di muovere l'uditorio e stimolarne la fantasia grazie all'uso di metafore per raggiungere l'utile per la collettività, senza mai deviare dell'Honestas dei propri fini.

Questo interesse per l'Uomo, che costituisce le fondamenta della filosofia di Vico, si riflette anche nel "nuovo metodo a cui la geometria è disposta", nel "**De Ratione**", che ha interessanti risvolti antropologici.

Come la critica insegna solo ad "inferire i prossimi dai prossimi" accecando i ragazzi, che non riescono a cogliere le connessioni tra "cose tra loro distanti", così la geometria analitica cartesiana e le "specie" che ne sono alla base, assottigliano e schematizzano in un certo senso l'orizzonte eidetico dell'Uomo. L'**εἶδος**, ossia "la visione", che diviene scienza, è invece uno dei principi fondanti della filosofia della storia e dell'uomo di Vico, senza la quale l'immaginazione e la fantasia, motori della vita pubblica, non potrebbero darsi.

La geometria sintetica proposta da Vico, ossia basata su forme geometriche che possono rappresentare nel mondo umano un riflesso di quelle idee universali ed eterne di cui ci parlava Platone, è il mezzo per "uscire dagli schemi", immaginare, fantasticare, farci travolgere e trascinare da ciò che muove i nostri cuori e le nostre menti.

Vico ci presenta dunque un uomo la cui caratteristica principale è il **facere**, non rinchiuso e intrappolato in quei rigidi schemi che la critica propone, ma che viaggiando sulle ali della fantasia, condotto da passioni che non sono necessariamente sinonimi di irrazionalità, "fa" le proprie verità, la propria storia e il proprio mondo, dove essere finalmente quel Dio che invano sperava di essere altrove.

Scriveva Nietzsche ne "Il crepuscolo degli idoli": "Imparare a pensare: nelle nostre scuole non se ne ha più idea."

Ed è proprio questo che il metodo di studi proposto da Vico insegna: non lasciarsi chiudere in schemi prestabiliti ed universalistici, ma essere pronti a creare, a crescere con i propri tempi, ad essere aperti a tutte le possibilità e le opportunità che il futuro ha da offrire; insomma imparare, creando, a fare la Storia più che ad adeguarsi ad essa. Citando Albert Einstein: "L'immaginazione è più importante della conoscenza. La conoscenza è limitata, l'immaginazione abbraccia il mondo, stimolando il progresso, dando vita all'evoluzione. La logica vi porterà da A a B. L'immaginazione vi porterà dappertutto."